

## QUANDO IL MENTO SPORCAVA I LIBRI: MARZIALE, WINCKELMANN E L'ESEGESI MODERNA

Alessandro LAGIOIA\*  
(Università degli Studi di Bari Aldo Moro)

**Keywords:** *Martial, Strato of Sardis, volumen, liber, charta, frons, tero, barba, papyrus roll, re-rolling.*

**Abstract:** *When the chin got the papyrus roll dirty: Martial, Winckelmann and the Modern Interpretation.* The article examines some passages of Martial (epigr. 1, 66; 10, 93; 14, 84) and a pederastic epigram by Strato of Sardis (AP 12, 208), to which Perotti, Salmasius, Winckelmann and many other philologists frequently referred in order to explain why the chin is mentioned by those authors in relation with the use of the papyrus roll. The most frequently given explanation for the chin that dirties the roll has so far been that, after the volumen had been read, it was placed by the ancient reader under the chin to hold it firm and then it was rolled up, taking the tips of the roll in both hands. This reconstruction, apart from being unconvincing, because unpracticable, as Skeat has well demonstrated, does not find any confirmation, neither in poetic contexts nor in figurative representations. On the contrary, well known Pompeian frescoes seem to confirm that the ancients used to put the edging of the liber (frons), already rolled up, under the chin as a gesture of concentration and meditation. It can be compared to the pose of the thinker (philosopher, poet and actor), who meditates with a hand under the chin, a fairly common posture in the ancient iconographic tradition. The Pompeian portraits suggest that the only useful involvement of the chin relating to the ancient book could be that of levelling the edges of the volumen, once it has been closed and tightened with the help of both hands. Martial's references to the chin can therefore be traced back to a similar gesture, from which we can infer that only the frontes of the roll could get dirty and crumpled more easily by a prickly beard, while both Strato's epigram and Martial's ones carry a sexual allusiveness which suggests due caution in the interpretation of their content strictly in a technical sense.

**Cuvinte-cheie:** *Marțial, Straton din Sardis, volumen, liber, charta, frons, tero, barba, sul de papirus, rerulare.*

---

\* [alessandro.lagioia@uniba.it](mailto:alessandro.lagioia@uniba.it)

**Rezumat: Când bărbia a murdărit sulul de papirus: Marțial, Winckelmann și interpretarea modernă.** Articolul examinează câteva pasaje din Marțial (epigr. 1, 66; 10, 93; 14, 84) și o epigramă pederastică a lui Straton din Sardes (AP 12, 208), la care s-au referit frecvent Perotti, Salmasius, Winckelmann și mulți alți filologi, pentru a explica de ce bărbia este menționată de autorii respectivi în legătură cu utilizarea sulului de papirus. Explicația cea mai frecvent dată pentru bărbia care murdărește ruloul a fost până acum că, după ce volumul a fost citit, acesta a fost plasat de vechiul cititor sub bărbie, pentru a-l ține ferm și apoi a fost rulat, luând vârful sulului în ambele mâini. Această reconstituire, în afară de a fi neconvingătoare, pentru că impracticabilă, după cum bine a demonstrat Skeat, nu găsește nicio confirmare, nici în contexte poetice, nici în reprezentările figurative. Dimpotrivă, binecunoscutele fresce pompeiene par să confirme că se obișnuia punerea sub bărbie a marginii lui liber (frons), deja rulate, ca un gest de concentrare și meditație. Se poate compara cu ipostaza gânditorului (filozof, poet și actor), care meditează cu mâna sub bărbie, postură destul de comună în vechea tradiție iconografică. Portretele pompeiene sugerează că singura implicare utilă a bărbiei în legătură cu cartea antică ar putea fi aceea de a nivela marginile volumului, odată ce acesta a fost închis și strâns cu ajutorul ambelor mâini. Referințele lui Marțial la bărbie pot fi aplicate, așadar, unui gest similar, din care putem deduce că doar fața ruloului s-ar putea murdări și mototoli mai ușor de o barbă înțepătoare, în timp ce atât epigrama lui Straton, cât și cea a lui Marțial evocă o aluzie sexuală, ceea ce sugerează necesitatea prudenței cuvenite în interpretarea conținutului lor strict în sens tehnic.

“Nello svolgere i rotoli di papiro solevasene prendere e tener ferma col mento l'estremità, ma non si poteva leggere nello stesso tempo come il citato poeta è interpretato in quel passo. Poiché il papiro svolto in questa maniera stava sempre in posizione obliqua, si teneva una estremità del papiro col mento per isvolgere dritto, ed indi si poneva la parte svolta nella giusta sua posizione per leggere. Col papiro sotto il mento non si potevano leggere i papiri d'Ercolano che erano scritti in colonne seguendo la larghezza del papiro”<sup>1</sup>.

Nel 1764 Johann-Joachim Winckelmann, padre del Neoclassicismo ma considerato anche un fondatore dell'archeologia scientifica, indirizzò una lettera-trattato a un amico di Zurigo che lo aveva accompagnato in uno dei suoi viaggi a Napoli, nei quali aveva condotto indagini archeologiche presso Pompei ed Ercolano, esplorando e studiando sul campo preziosi reperti man mano che venivano alla luce. A quell'epoca, dell'anfiteatro di Pompei si sospettava solo l'esistenza da una

---

<sup>1</sup> Notizie sulle antiche scoperte d'Ercolano al signore Enrico Füessly a Zurigo, in *Opere di G. G. Winckelmann*, VII, Prato, 1831, 294, § 111.

“concavità ovale di terra”<sup>2</sup>, ma erano stati già portati alla luce e svolti i primi quattro rotoli papiracei carbonizzati, contenenti gli scritti di Filodemo di Gadara, una scoperta preziosa e illuminante che consentì di fugare una serie di dubbi e questioni sui libri antichi, fornendo elementi e dettagli utili, che a noi oggi appaiono acquisiti, ma tali non erano fino ad allora. Fu proprio l’archeologo e storico dell’arte tedesco a smentire l’opinione diffusa, fra le altre notizie circolanti sui rotoli papiracei prima dei riscontri materiali, che essi fossero letti dagli antichi ponendo sotto il mento la parte involuta e srotolando con l’aiuto di entrambe le mani l’altra estremità: si constatò che una ricostruzione simile – la si trova ad esempio ‘codificata’ dal celebre Claude Sautmaise<sup>3</sup> e in seguito ripresa dagli studiosi<sup>4</sup> – era del tutto infondata, perché la scrittura nei libri antichi correva in colonne parallele perpendicolari alla lunghezza del rotolo e non come, per fare un esempio, nei bandi medievali, un dispositivo testuale verso cui l’immaginario di uno studioso del Seicento era forse più incline. “Il citato poeta” cui allude Winckelmann nella su riportata pericope epistolare è Marziale, mentre il “passo” in questione è quello evidenziato di seguito, dell’*epigr.* 1, 66 (secondo l’odierna numerazione):

*Erras, meorum fur avare librorum,  
fieri poetam posse qui putas tanti,  
scriptura quanti constet et tomus vilis:  
non sex paratur aut decem sophos nummis.  
Secreta quaere carmina et rudes curas,  
quas novit unus scrinioque signatas  
custodit ipse virginis pater chartae,*

<sup>2</sup> *Ibidem*, 241.

<sup>3</sup> *Claudii Salmasii Plinianae exercitationes in Caji Julii Solini Polyhistoria*, I, Trajecti ad Rhenum, 1689, 278: “In evolvendis chartarum voluminibus partem adhuc ineolutam mento subiciebant: primorem vero partem subinde explicantes ambabus tenebant manibus, simulque legebant, eam interim quae nondum erat explicata, sub mento convolutam tenentes. Hinc de charta virgine, et quae adhuc intacta erat, dicebant eam mento tritam non esse. Horridior quippe fiebat manibus, et mento trita, excitatis inarum filamentis, et fibris”. Il termine *ina* è un raro grecismo (da ἴς, ἰνός, “fibra”), che il *Salmasius* ricava da Paul. Fest., 92, 31 L. (*ina, quae pars chartae est tenuissima*), soffermandosi sull’ortografia e l’accezione, *ibidem*: “Cum usu charta detrita est, inae illae suscitantur, et chartam faciunt horridam”.

<sup>4</sup> Si veda, ad esempio, l'allora importante trattato sulla confezione dei libri antichi di Christian Gottlieb Schwarz, *De ornamentis librorum et varia rei librariae veterum supellectile*, Lipsiae, 1756, 94.



peraltro meglio si attaglia ai motivi del *mutare* e del *mercari/emere* che seguono. La personificazione del libro antico (*liber, volumen, charta, pagina*), che, com'è il caso di dire, prese piede già nella poesia alessandrina per effetto della crescente produzione letteraria in forma scritta nell'età ellenistica, era favorita dal lessico tecnico già improntato alla sfera umana o animale (*frons, umbilicus, cornua, toga o paenula, comae*), che consentiva così al poeta molteplici immagini e giochi verbali. Nel contesto specifico dell'*epigr.* 1, 66 va segnalato al lettore di oggi che la *frons pumicata* del *liber* (v. 10) trovava un suo perfetto corrispettivo nella prassi, testimoniata peraltro dallo stesso Marziale<sup>6</sup>, dell'impiego della pietra pomice per levigare la pelle degli amasi, quando ormai l'ingresso nella pubertà non garantiva più un *puer* naturalmente *lēvis*. A livello lessicale, pone una prima questione il verbo *inhorruit* (v. 8), per l'accezione del quale Johann Hofmann, autore della voce del *Thesaurus*,<sup>7</sup> si avvale – come tutti gli esegeti di Marziale – dell'inter-testo dell'*epigr.* 10, 93, 5-6:

*Ut rosa delectat metitur quae pollice primo,  
sic nova nec mento sordida charta iuvat.*

“Come piace la rosa appena colta, così piace un libro nuovo,  
non ancora insudiciato dal mento”.

Sulla scorta di questa occorrenza, Hofmann include *inhorresco* di Mart., *epigr.* 1, 66, 7 sotto l'accezione “*de squalore multo*” in senso lato, ove lo studioso sembra rimandare a “*squalor*” nel senso di “spor-cizia” prodotta dal contatto con la barba<sup>8</sup> più che di “ruvidità” provocata dal mento ispido. Più precisamente, invece, il vocabolo nel passo è ricondotto all'accezione “diventare irregolare, ispido o rugoso” in altri lessici latini antichi e moderni, come il *Cornu copiae* del Perotti e

---

<sup>6</sup> Mart., 14, 205 *Sit nobis aetate puer, non pumice levis, / propter quem placeat nulla puella mihi*. Gli antichi ritenevano che l'autoeccitazione sessuale al principio della pubertà accelerasse lo sviluppo dei caratteri sessuali secondari, come la comparsa dei peli e le secrezioni ormonali: Mart., 11, 22, 5-8 *levibus in pueris plus haec [scil. manus] quam mentula peccat / et faciunt digiti praecipitantque virum: / inde tragus celeresque pili mirandaque matri / barba*. Vd., pure, a riguardo, il commento di N. M. Kay, *Martial. Book XI: a Commentary*, London, 1985, 120.

<sup>7</sup> S.v. *inhorresco*, *ThLL* VII/1, 1601, 45-47.

<sup>8</sup> Cfr. Mart., 4, 53 *in pectus sordida barba cadit* (a proposito della lurida barba di un anziano filosofo cinico).

l'*OLD*<sup>9</sup>, un significato posto in relazione con l'immagine della superficie della *charta* vergine personificata che, come la pelle liscia di una fanciulla o di un efebo<sup>10</sup>, diventa ruvida, o meglio viene graffiata, se sfregata dalla temuta<sup>11</sup> barba di un adulto<sup>12</sup>. La carta di papiro, dunque, al di là dell'allusività metaforica di natura sessuale che vi si può riconoscere, non si è ancora «sgualcita» o «insudiciata» per essere stata strofinata contro il mento di un lettore. Peraltro, anche il verbo *tero* in prossimità dei passaggi metaforici presenta un significato meno definito di quel che si potrebbe pensare. Altrove in Marziale indica l'ampia circolazione dei suoi libri, che passano di mano in mano letti assiduamente<sup>13</sup>, senza che si possa sottintendere un riferimento al mento. Tuttavia, come ha ben evidenziato Mario Citroni, *tero* «è anche termine del linguaggio erotico»<sup>14</sup> e va precisato che resta pure vaga la delicata parte del corpo virgineale allusa dall'epigrammista<sup>15</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. Cornu c. vol. VII, p. 132 ed. Charlet: '*inhorreo*', *horridus, asper, hispidus fio, a quo 'inhorresco' eiusdem significationis. Martialis...*; *OLD*<sup>2</sup>, s.v. *inhorresco*, 1001, 1c.

<sup>10</sup> Cfr. Mart., 11, 22, 1-3 *Mollia quod nivei duro teris ore Galaesi / basia, ... hoc nimiumst*.

<sup>11</sup> È significativo, sul piano antropologico, del valore simbolico attribuito alla barba quale segno distintivo della virilità ma anche della *gravitas* dell'uomo romano (Cic., *Sest. 19 exemplum imperi veteris, imaginem antiquitatis*), che Cicerone nella *Pro Caelio*, per dare inizio alla reprimenda nei confronti di Clodia, rievoca dall'aldilà qualche suo illustre antenato *ex barbatis illis, non hac barbula qua ista delectatur, sed illa horrida quam in statu is antiquis atque imaginibus videmus, qui obiurget mulierem (Cael. 33)*, stabilendo così un nesso implicito fra questo solenne attributo esteriore e la reazione, presumibilmente più intimorita, da parte della donna.

<sup>12</sup> In Mart., 10, 42 troviamo ritratta l'immagine curiosa del poeta stesso che, baciando con passione Dindimo, il cui giovane volto ricopre una peluria ancora incerta e delicata (v. 1 *Tam dubia est lanugo tibi, tam mollis*), diventa barbuto della lanugine dell'amasio (vv. 5-6 *fortius impressi quotiens tibi basia quinque, / barbatus labris, Dindyme, fio tuis*).

<sup>13</sup> Cfr. Mart., 8, 3, 4 *teritur noster ubique liber*; 11, 3, 4 *a rigido teritur centurione liber*.

<sup>14</sup> *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*. Introduzione, testo, appar. cr. e comm., Firenze, 1975, 217.

<sup>15</sup> Cfr. Iuv., 9, 4 *Ravola dum Rhodopes uda terit inguina barba*; ma si veda, in merito a questa ipotesi, l'osservazione di J. N. Adams, *Il vocabolario del sesso a Roma* (ed. or. London, 1982, trad. it. di M. L. Riccio Coletti, E. Riccio), Lecce, 1996<sup>2</sup>, 227. Ancorché trascurato, il riferimento alla rosa fresca e intatta nell'*epigr.* 10, 93, nella similitudine con il dono librario di componimenti *nondum vulgata*, non mi sembra privo di un'analogia allusività, che è rimarcata dalla sensualità della gamma cromatica che attraversa il breve epigramma, dai *picta...arva* per i filari di uva (v. 2),

Ma che ruolo aveva il mento nelle prassi relative all'utilizzo del rotolo papiraceo?

È proprio a questo riguardo che si sono formulate le ipotesi più varie, a volte vaghe tecnicamente e, nel complesso, poco o per nulla convincenti. Come si è osservato, Winckelmann recepì una lunga tradizione che collegava l'impiego del mento alle operazioni di svolgimento del *liber* in fase di lettura<sup>16</sup>. Alla pratica di riavvolgimento del *volumen* una volta srotolato, cioè a lettura ultimata, lo hanno ricollegato invece la maggior parte degli studiosi successivi, soprattutto sulla scorta di un epigramma di Stratone di Sardi (*AP* 12, 208)<sup>17</sup>: dal raffronto delle due testimonianze epigrammatiche si inferirebbe, a mio avviso erroneamente, che per riavvolgere un rotolo dopo averlo svolto/letto interamente e predisporne dunque nuovamente la lettura a partire dall'*incipit*, lo si stringesse fra il mento e il collo e con l'aiuto di entrambe le mani si procedesse contemporaneamente al riavvolgimento, con o senza l'ausilio dell'*umbilicus*. L'epigramma erotico dell'*Anthologia Palatina* che, a partire almeno dal *Salmasius*<sup>18</sup>, è immancabilmente associato a Mart. 1, 66, necessita a mio avviso di un più attento esame:

Εὐτυχές, οὐ φθονέω, βιβλίδιον· ἥ ῥά σ' ἀναγνοὺς  
παῖς τις ἀναθλίβει πρὸς τὰ γένεια τιθεῖς  
ἢ τρυφεροῖς σφίγξει περὶ χεῖλεσιν ἢ κατὰ μηρῶν  
εἰλήσει δροσερῶν, ὃ μακαριστότατον·  
πολλάκι φοιτήσεις ὑποκόλπιον ἢ παρὰ δίφρους  
βληθὲν τολμήσεις κείνα θιγεῖν ἀφόβως.  
πολλὰ δ' ἐν ἡρεμίῃ προλαλήσεις· ἀλλ' ὑπὲρ ἡμῶν,

alla porpora che riveste il libello (v. 4), alla tinta, presumibilmente vermiglia, della rosa stessa (v. 5). Sul fiore come simbolo di verginità e dell'organo femminile vd. M. Librán Moreno, s.v. *flores*, in R. Moreno Soldevila, *Diccionario de motivos amorios en la Literatura Latina (siglos III a.c.-II d.C)*, Huelva, 2011, 190.

<sup>16</sup> A questa ricostruzione è ricollegabile quella di H. Géraud (*Essai sur les livres dans l'antiquité, particulièrement chez les Romains*, Paris, 1840, 82), il quale, però, ipotizzava erroneamente che rotoli di una certa estensione si srotolassero con le due mani, tenendo sotto il mento la parte ancora avvolta ("en tenant sous le menton la partie encore enroulée"), il che non sembra possibile, vd., *infra*, nn. 28, 31.

<sup>17</sup> La cronologia dell'epigrammista lidio è tutt'oggi molto incerta, oscillando fra l'età ellenistica e gli inizi del IV sec. d.C. Rinvio per la questione all'*Introduzione* di M.E. Giannuzzi, *Stratone di Sardi. Epigrammi*, Lecce, 2007, 43-53.

<sup>18</sup> Saumaise, *op. cit.*, 278. Per la lettura sotto l'aspetto papirologico vd. T. Birt, *Die Buchrolle in der Kunst*, Leipzig, 1907, 116-117.

χαρτάριον, δέομαι, πυκνότερόν τι λάλει.

“Sei fortunato, o libretto, ma non ti serbo rancore: leggendoti certamente  
il ragazzo ti premerà portandoti al mento;  
ti serrerà fra le sue tenere labbra o ti avvolgerà  
sulle cosce fresche, o beatissimo!  
Ti troverai spesso nel suo grembo o, gettato su qualche sedia, 5  
oserei toccare senza timore quelle parti....  
Chiacchiererai con lui in tranquillità; ma ti prego,  
libretto, parlagli – ma tanto – in mio favore”.

Al di là dei motivi poetici sviluppati e dell'andamento generale, che sono chiari e ben noti<sup>19</sup>, ciò che interessa ai fini della presente indagine è che il *libellus*, anche qui personificato, è ritratto nel contesto vivo di un rapporto affettivo e fisico con il suo giovane e appassionato lettore, coincidente, fuor di metafora, con la prassi della lettura, che prevede però anche momenti in cui il βιβλίδιον non viene effettivamente letto (vv. 1 e 7-8), ma è portato al mento e alle labbra (vv. 2-3) o è poggiato quasi con noncuranza su una sedia (v. 5). A tal riguardo, l'epigramma presenta due punti, che taluni hanno interpretato in senso tecnico, connesso con la prassi libraria: al v. 2, per usare le parole di Enzo Puglia, “la stretta esercitata su un rotolo col mento da un giovanetto che ha appena concluso la lettura sembra da mettere in rapporto col riavvolgimento del rotolo”<sup>20</sup>. Del Corso traduce: “leggendoti, un fanciullo ti stringe forte ponendoti contro il mento”<sup>21</sup>; si spinge anche oltre Puglia, a suggerire l'operazione di avvolgimento stretto e compatto delle volute: “un fanciullo ti premerà, dopo averti letto, mettendoti sotto il mento”<sup>22</sup>. Io credo che una simile interpretazione comporti delle forzature del dettato poetico, indotte dall'esigenza di assegnare un ruolo al mento dell'intertesto marzialiano più che a quello del fanciullo stratoniano<sup>23</sup>. Nessun elemento consente di ipotizzare

<sup>19</sup> Rinvio alla fine e completa analisi di Giannuzzi, *op. cit.*, 300-306.

<sup>20</sup> E. Puglia, *La cura del libro nel mondo antico*, Napoli, 1997, 77.

<sup>21</sup> L. Del Corso, *La lettura nel mondo ellenistico*, Roma-Bari, 2005, 96.

<sup>22</sup> Puglia, *op. cit.*, 78.

<sup>23</sup> Risulta, ad esempio, una petizione di principio il presupposto di Puglia, *op. cit.*, 77: “In quale altra operazione poteva mai intervenire il mento se non nel riavvolgimento del *volumen* successivo alla sua lettura?”.



che al v. 2 il παῖς abbia già smesso di leggere e riavvolto il suo rotolo<sup>24</sup>. Il poeta di Sardi sembra semplicemente ritrarre dei momenti di pausa durante l'amorosa lettura del fanciullo, che, meditando, per un vezzo o bamboleggiando, si porta il rotolo al mento, e per le stesse ragioni o per altre connesse all'evidente simbologia fallica del *volumen* in questa sorta di 'kamasutra del giovane lettore', vi imprime le tenere labbra, baciandone o mordicchiandone l'orlo<sup>25</sup>: non si può pensare, infatti, che alla *frons* superiore del rotolo di papiro. Un significato tecnico librario nell'impiego di εἰλέω al v. 4 è invece molto più plausibile<sup>26</sup>, anche se gli esegeti interpretano il verbo tanto nel senso di "svolgere", quanto in quello di "riavvolgere" (il rotolo)<sup>27</sup> sulle gambe, con la conseguenza che non è chiaro se qui il fanciullo venga ritratto nell'atto di procedere nella lettura – come a me sembra più probabile, anche in base al contesto – ovvero in quello conclusivo, di *re-rolling* del libretto di poesie. Invero, poiché l'atto dello svolgimento del rotolo con una mano in fase

<sup>24</sup> Con buona pace di Birt (*op. cit.*, 117) e di Puglia (*op. cit.*, 77 n. 43), il participio aoristo non ha necessariamente valore temporale, tale cioè da implicare la conclusione della lettura.

<sup>25</sup> Non mi sembra tenga presente il tenore sensuale del componimento e l'operazione di allusività in questo ritratto di giovane lettore G. Casanova (*Incollare, arrotolare, maneggiare, restaurare papiri: note filologiche e bibliologiche, Aegyptus*, 78, 1998, 117-122) quando osserva: "pensare, fuori di metafora, al rotolo vero e proprio «fra le labbra» mi pare poco plausibile ma anzi addirittura quanto mai dannoso per il rotolo stesso, mentre vedo più logica una pressione «sulle» oppure anche «contro le labbra»" (120).

<sup>26</sup> Non ne tengono però conto H. Beckby, *Anthologia Graeca. Buch XII-XVI*, München, 1958, 121: "er wiegt dich auf dem schwellenden Schoß"; G. Paduano, *Antologia Palatina. Epigrammi erotici*, Milano, 1989, 207: "ti poggia sulle cosce soavi"; Puglia, *op. cit.*, 78: "o ti stringerà fra le cosce delicate"; D. Hine, *Puerilities. Erotic Epigrams of The Greek Anthology*, Princeton, 2001: "or press you with his hairless thighs".

<sup>27</sup> Solo lo *Stephanus*, s.v. εἰλέω (*TGL* IV, 239 C), nonostante che riporti per questo verbo l'accezione più generale "*involvo, circumvolvo*", registra l'occorrenza di Stratone "*significatione volvendi, et quidem evolvendi s. explicandi librum*", per la quale si avvale, in particolare, della co-occorrenza di *AP* 9, 540, 1 Μὴ ταχὺς Ἡρακλείτου ἐπ' ὀμφαλὸν εἴλεε βιβλόν, che non dovrebbe lasciare dubbi sul significato di εἴλεῖν = ἀνατυλίττειν, ἀνελίσσειν (cfr. pure K. Dziatzko, s.v. *Buch*, *RE* III/1, 1897, col. 955, 25-46, il quale riporta la nomenclatura greca e latina, sebbene non sempre attendibile); ma diversamente intende l'espressione ἐπ' ὀμφαλὸν εἴλεῖν βιβλόν M. Capasso, *Introduzione alla papirologia*, Bologna, 2005, 101 («avvolgere il libro intorno all'asticella»), il quale non ha dubbi sull'accezione tecnica libraria del verbo: Id., *Volumen. Aspetti della tipologia del rotolo librario antico*, Napoli, 1995, 78.

di lettura prevedeva il contestuale avvolgimento con l'altra della sezione letta<sup>28</sup>, è forse ipotizzabile che εἰλέω, col senso proprio di “stringere, serrare”, valesse tanto nel senso di *evolvere* (o *explicare*) quanto in quello di *convolvere*<sup>29</sup>, dal momento che le due operazioni manuali erano simultanee.

C'è chi ha ipotizzato che sotto il mento si tenesse la parte voluminosa del papiro da riarrotolare per riportarlo all'inizio<sup>30</sup> e chi, invece, il capo estremo del supporto, ossia uno dei due lembi del rotolo svolto, coincidente con la fine del testo scritto (piuttosto, ἡ ἀγραφὸν finale) o, come è ancor meno plausibile, con il suo inizio (il primo κόλλημα o il πρῶτόκολλον)<sup>31</sup>. Nella prima ipotesi, il mento poteva effetti-

<sup>28</sup> Cfr. Dziatzko, *op. cit.*, col. 955, 25-37; Birt, *op. cit.*, 42, 117; Capasso, *Volumen cit.*, 76-77; più dettagliatamente lo stesso Capasso in *Introduzione cit.*, 100-102, individua quattro sistemi (con o senza impiego di *umbilicus/i*), che dovevano essere in uso nell'antichità per chiudere un rotolo librario riportandolo nella posizione iniziale di lettura o “da scaffale”; sintesi in P. Fioretti, *Il libro nell'antichità greca e romana*, in R. Meneghini, R. Rea, *La biblioteca infinita. I luoghi del sapere nel mondo antico*. Catalogo della Mostra (Roma, Colosseo, 14 marzo - 5 ottobre 2014), Milano, 2014, 47.

<sup>29</sup> Così intende Giannuzzi, *op. cit.*, 304. Anche il composto ἀνειλέω ha entrambe le accezioni: “arrotolo, svolgo”.

<sup>30</sup> Cfr. E. M. Thompson, *An Introduction to Greek and Latin Palaeography*, Oxford, 1912, 49-50; F. Pesando, *Libri e biblioteche*, Roma, 1994 (rist. 2010), 25-27.

<sup>31</sup> Vd. W. Schubart, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, Heidelberg, 1962<sup>3</sup>, 98. Cfr. pure J. Marquardt, *Das Privatleben der Römer*, II, Leipzig, 1882 (rist. Leipzig, 1886), 795 e n. 5; L. Friedlaender, *M. Valerii Martialis epigrammaton libri*, I, Leipzig, 1886, 208, *ad v.* 8; Dziatzko, *op. cit.*, col. 955. Rispetto a Schubart, il quale è ben consapevole che a lettura ultimata “die Rolle wieder für das nächste Mal benutzbar zu machen, mußte der Lesende sie von neuem so rollen, daß der Schluß nach innen kam”, la comune ricostruzione fornita dai tre studiosi tedeschi (la fonte è Marquardt, il quale fornì la sua spiegazione già in *Römische Privatalterthümer*, Leipzig, 1864, 397), che pure ha fatto scuola, risulta alquanto vaga, se non errata: è menzionato, infatti, come parte posta sotto il mento l'inizio del rotolo (“Anfang der Rolle”), il che è improbabile, dal momento che questa estremità del *liber*, una volta letto, si trovava nella parte più interna del rotolo, giacché – come si è già precisato – esso veniva progressivamente svolto con la mano destra e avvolto con la sinistra, a meno che non la si lasciasse cadere a sinistra, come suppone in alternativa Dziatzko, *op. cit.*, col. 955, 25-30 (ma sembra poco probabile, anche perché l'ipotesi non mi pare supportata da testimonianze figurative); se presente, l'*umbilicus* – come ci attesta, fra gli altri, proprio Marziale (cfr. *epigr.* 4, 89, 2 *iam pervenimus usque ad umbilicos*; 11, 107, 1-2 *Explicitum nobis usque ad sua cornua librum / et quasi perlectum*) – era in genere apposto alla parte finale del supporto, coincidente con la fine dello scritto. Dunque, per porre sotto il mento l'estremità corrispondente all'inizio del *volumen*,

vamente raschiare la faccia transfibrale esterna del rotolo (il *verso* che non recava in genere la scrittura), ma serrava proprio la parte che doveva invece scorrere liberamente, per poter essere riarrotolata; d'altro canto, in base alla seconda modalità supposta, è evidente che solo il κόλλημα finale o quello iniziale del rotolo potesse essere sgualcito da un ispido mento, ma non si comprende come si potesse garantire così la tensione del papiro, utile a un riavvolgimento ordinato e compatto<sup>32</sup>, e in che consistessero, in ultima analisi, l'utilità e la praticità di tenere bloccata sotto il mento l'estremità del rotolo, dal momento che bisogna ipotizzarne una lunghezza di almeno qualche metro. Più plausibile, a mio avviso, perché perlomeno attuabile, è l'ipotesi che il mento potesse servire solo nella fase finale del riavvolgimento, a stringere meglio le volute, col supporto o meno del bastoncino, per il quale si presume che venissero impegnate entrambe le mani<sup>33</sup>. Solo un cenno, per completezza, merita invece l'ipotesi di studiosi che hanno spiegato la menzione del mento pensando che nel leggere i *volumina* il lettore antico li tenesse con le due mani vicino al viso e in questo modo ne sciupasse leggermente con la barba le pagine<sup>34</sup>: come se nell'antichità tutti i lettori fossero miopi e portassero barbe sufficientemente lunghe, sozze e irsute!

---

occorrerebbe postulare un'ulteriore quanto improbabile operazione intermedia: lo srotolamento integrale della sezione di papiro che era stata avvolta dalla mano sinistra durante la progressiva lettura.

<sup>32</sup> Vd. Marquardt, *op. cit.*, 795: "Beim Lesen hielt man die Rolle mit beiden Händen, indem man sie allmählich nach links hin aufrollte; wollte man sie wieder fest zusammenrollen, so fasste man den *umbilicus* mit beiden Händen und zog, indem man den Anfang der Rolle unter das Kinn drückte, die Windungen fester zusammen".

<sup>33</sup> H. Blümner, *Umbilicus und cornua*, *Philologus*, 73, 1914, 426-445, in particolare 445: "Immerhin konnte auch da zunächst nur ein ziemlich lockeres Wickeln erzielt werden; damit das Papier fester der Rolle anlag, musste man es von Zeit zu Zeit straff ziehen, und das geschah auf jene Art, die Straton *Anth. Pal.* XII 108 beschreibt und auf die Mart. I 66, 8 und X 93, 6 anspielt: man packte die Rolle mit beiden Händen und zog sie fest, indem man sie zwischen Kinn und Hals preßte. Beim Zusammenrollen konnten aber auch die *cornua*, wenn solche vorhanden waren, gute Dienste leisten".

<sup>34</sup> Cfr. H.J. Izaac, *Martial. Épigrammes, t. I (livres I-VII)*, Paris, 1930, 36 n. 2; G. Norcio, *Marco Valerio Marziale. Epigrammi*, Torino, 1980, 154 n. 2; 675 n. 4: "Il lettore antico, nel leggere il libro, stava chino sui fogli, e con la barba li sciupava"; C. Vivaldi, *M.V. Marziale. Gli epigrammi*, Roma, 1993, 73 n. 17: "Un lettore barbuto riga le pagine del libro". Vd. pure i rilievi di Puglia, *op. cit.*, 77.

Su molti aspetti pratici di non secondaria importanza risultano dunque vaghe o sommarie, nel complesso, le ricostruzioni fornite tanto dagli studiosi del libro antico quanto dagli esegeti di Marziale<sup>35</sup>. Più precisa, invece, è un'indagine sperimentale condotta da Theodore Cressy Skeat, papirologo e storico bibliotecario del fondo dei manoscritti del British Museum, i cui esiti sono stati pubblicati in un contributo del 1981<sup>36</sup>. Ricostruito con della carta da parati un *volumen* standard a imitazione di quelli antichi, Skeat ha evidenziato, a seguito di varie prove pratiche di arrotolamento, che l'uso del mento non fosse affatto utile e che quindi sia da mettere in dubbio tout court "that Martial is referring at all to the process of re-rolling a roll"<sup>37</sup>. L'operazione di riavvolgimento non doveva essere affatto complicata, perché sfruttava l'elasticità stessa del papiro, che si riavvolgeva naturalmente per la tensione delle sue fibre vegetali. Mario Capasso<sup>38</sup> ha avallato questa ricostruzione, mentre, più recentemente, Enzo Puglia è intervenuto sull'intera questione del riavvolgimento e usura dei rotoli avanzando

---

<sup>35</sup> Cfr., ad esempio, Birt, *op. cit.*, 117: "Um die Schrift für die nächste Lesung benutzbar zu machen, war es jedesmal unerlässlich, das Buch noch einmal ganz zurückzurollen; und um diese lästige letzte Arbeit zu erleichtern und zu beschleunigen, wird man das Kinn zur Hilfe genommen haben. Man denke an die Ladenjünglinge in unseren Schnittwarengeschäften, die ja, wenn sie einen ausgebreiteten Vorhang oder Kleiderstoff wieder zusammennehmen, oftmals ganz ebenso verfahren"; nel suo commento Citroni (*op. cit.*, 216), il quale sembra rifarsi alla ricostruzione di Friedlaender, spiega che "per riavvolgere il *volumen* dopo la lettura evidentemente si girava l'*umbilicus* tenendolo con entrambe le mani, mentre si tratteneva col mento la parte svolta del rotolo. La barba quindi raschiava il papiro, che a lungo andare ne portava il segno", ma non è chiaro cosa debba intendersi con "parte svolta" (il *volumen* con l'*explicit* nella parte esterna o la parte del papiro da arrotolare, che era stata completamente svolta prima di procedere al *re-rolling*?), né è precisato dove fosse posto il bastoncino; anche nella nuova edizione degli epigrammi della Collection Budé la spiegazione fornita, che modifica la precedente interpretazione di Izaac (*supra*, n. 34), resta vaga: "le menton pouvait servir à caler le *volumen*, pour pouvoir l'enrouler plus facilement" (*Martial. Épigrammes, tome I. Livre des spectacles, Livres I-V*, revu par S. Malick-Prunier, Paris, 2021, 54 n. 150); più preciso è P. Howell (*A Commentary on Book One of the Epigrams of Martial*, London, 1980, 261 *ad loc.*), che tuttavia segue la scuola tedesca (*supra*, n. 31) nella ricostruzione dell'operazione di riavvolgimento del rotolo letto, "placing the beginning of it under the cin".

<sup>36</sup> T. C. Skeat, *Two Notes on Papyrus*, in E. Bresciani et alii, *Scritti in onore di Orsolina Montevicchi*, Bologna, 1981, 373-378.

<sup>37</sup> Skeat, *op. cit.*, 375.

<sup>38</sup> Capasso, *Volumen cit.*, 77.

delle riserve<sup>39</sup> alla ricostruzione di Skeat, che a me non sembrano rilevanti: la prima, che il materiale impiegato dallo studioso britannico non fosse assimilabile al papiro, è superata dalla verifica condotta dallo stesso Skeat anni dopo su di un rotolo papiraceo integro rinvenuto nei pressi di Nag Hammadi<sup>40</sup>; inoltre, credo che il preliminare processo di battitura del papiro, ammesso che distruggesse la naturale elasticità delle fibre, fosse irrilevante ai fini della elasticità dei κολλήματα, che ne acquistavano una propria a seguito dell'arrotolamento e dell'acquisizione permanente di tale indice di curvatura, eccetto che nelle temporanee fasi della lettura. Anche il rilievo della scarsità nella suppellettile romana di piani d'appoggio utili per il riavvolgimento, come i tavoli, non è dirimente, dal momento che anche il pavimento poteva essere utilizzato a tal fine. Lo studioso italiano resta convinto che l'impiego del mento fosse comunque necessario per compattare le volute del rotolo e, pertanto, avanza un'ulteriore ipotesi ricostruttiva, che a me sembra poco praticabile: "Il lettore, dopo aver preso in mano l'estremità libera del rotolo da riavvolgere in senso inverso, lo poggia con delicatezza su un supporto [...] e comincia a riavvolgerlo con entrambe le mani. Quando il *volumen* nelle sue mani ha raggiunto una certa consistenza, egli lo stringe di tanto in tanto fra il mento e il petto", impiegando sempre entrambe le mani "perché una deve assestare il colpo sul taglio da pareggiare e l'altra deve opporre una resistenza sul taglio opposto"<sup>41</sup>. Non si comprende, però, come il *volumen* poggiato su di un ripiano o sulle ginocchia potesse mantenersi arrotolato, mentre entrambe le mani erano impegnate nel riavvolgimento dell'estremità libera (quella finale, che poteva essere munita di *umbilicus*), e come si potessero pareggiare di tanto in tanto le *frontes* del libro, quando ancora era 'bicilindrico', ossia diviso in due sezioni, quella da arrotolare (le cui volute si dovevano essere intanto allentate) e quella già riarrotolata con le mani.

Come si vede, procedendo per supposizioni, il rischio che si moltiplichino le ipotesi di ricostruzione delle antiche prassi librerie, che forse non erano poi tanto standardizzate come immaginiamo noi oggi, è molto elevato. Credo, inoltre, che sia da tenere in considerazione la perplessità di Skeat sul nesso che una lunga tradizione esegetica ha

---

<sup>39</sup> Puglia, *op. cit.*, 76-77.

<sup>40</sup> T. C. Skeat, *Roll versus Codex: A New Approach?*, *ZPE*, 84, 1990, 297-298.

<sup>41</sup> Puglia, *op. cit.*, 78.

apoditticamente imposto fra l'impiego del mento e il processo di riavvolgimento del *volumen*.

Come si spiega, allora, la menzione del mento da parte di Marziale? A mio avviso, la spiegazione potrebbe essere sempre stata davanti ai nostri occhi, in rappresentazioni notissime, qual è il così detto – ancorché erroneamente – *Ritratto di Paquio Proculo e consorte* [fig. 1], forse il più celebre affresco pompeiano, per l'espressività dei volti realisticamente ritratti<sup>42</sup>. È datato con sicurezza all'ultimo venticinquennio della civiltà pompeiana: saremmo, quindi, massimo a trent'anni di distanza dalla pubblicazione del primo libro degli epigrammi di Marziale (86 d.C.). Secondo la lettura concorde dell'affresco, l'intento della tenera coppia di coniugi in esso ritratta era quello di apparire in una posa da letterati, come si evince, rispettivamente, dalla donna che tiene in mano uno stilo con un trittico di tavolette ce-rate e dal bianco *volumen* con tanto di etichetta (σίλλυβος = *index*, *titulus*) nella destra dell'uomo. Il portarsi il *liber* al mento, peraltro qui con barbetta, quasi a puntellarselo con esso, così come l'accostare lo *stilus* alle labbra<sup>43</sup>, cos'erano dunque, se non un vezzo, un atteggiamento meditativo proprio del letterato, veicolante l'atto stesso della riflessione maturata nello studio (lettura o scrittura)? Non si tratta di

<sup>42</sup> Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9058. Il quadro affrescava il tablino della *domus* di *Terentius Neo* (*Regio VII, insula 2, 6*). L'erronea attribuzione era dovuta a un'iscrizione elettorale rinvenuta nell'ingresso del laboratorio per la lavorazione del pane annesso alla *domus* di Terenzio Neo e si propende quindi, ora, a riconoscere definitivamente in quest'ultimo personaggio e nella sua consorte la coppia di coniugi ritratti. Cfr. *Pompei. Pitture e Mosaici*, VI, Milano, 1996, 480-481, 486 fig. 9, 488; L. Romizzi, *Programmi decorativi di III e IV stile a Pompei. Un'analisi sociologica ed iconologica*, Napoli, 2006, 415; M. Caroli, *Il titolo iniziale nel rotolo librario greco-egizio*, Bari, 2007, 115-116 e tav. XI, fig. a. L'acconciatura della donna, che mostra il dittico aperto dinanzi allo spettatore, è databile alla metà del I sec. d.C. Il suo *instrumentum scriptorium* è stato posto in relazione con un registro contabile (cfr. A. de Franciscis *et alii*, *La pittura di Pompei*, Milano, 1999<sup>2</sup>, 262; L. Piacente, *La libreria tra libra e libro*, *SLD*, 56, 2021, 196-197): ciò confermerebbe, da un lato, il nesso formazione-ideologia del profitto, dall'altro che, al di là dell'alfabetizzazione di base, l'accesso alla cultura letteraria fosse prerogativa dell'uomo, che in questo caso, un panettiere, piuttosto ostenterebbe – e forse non senza imbarazzo – uno *status* d'intellettuale. Per una valutazione dell'alfabetizzazione femminile della *media plebs* urbana nella prima età imperiale vd. G. Cavallo, *Scrivere e leggere nell'antica Roma*, Roma, 2019, 103-106.

<sup>43</sup> Sulla scorta di W. Helbig, *Die Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*, Leipzig, 1868, 349 nr. 1463.

un modulo figurativo isolato<sup>44</sup>: un altro affresco celebre è quello rinvenuto in una *domus* pompeiana, anch'essa di IV Stile (55-79 d.C.), di giovane coronato d'edera e con rotolo di papiro tenuto sotto il mento, ma con entrambe le mani [fig. 2]<sup>45</sup>.

Va precisato che in questo caso fra il mento e la *frons* superiore del rotolo è visibile l'indice della mano destra e si potrebbe perciò pensare che il giovane inghirlandato sia rappresentato nell'atto di restringere le volute del *volumen*, per il quale erano necessarie entrambe le mani e, contemporaneamente, di livellare il taglio del libro con un colpetto del mento e l'aiuto dell'indice, reso con evidente sproporzione<sup>46</sup>. Birt<sup>47</sup> segnala anche una variante figurativa di tale soggetto in un affresco perduto della Villa di Diomede, con una scena d'insegnamento e un fanciullo che con la mano sinistra si porta un rotolo al mento. Dell'affresco restano purtroppo solo due disegni, una tempera di Giuseppe Chiantarelli<sup>48</sup>, che riproduce l'intera parete con il riquadro centrale troppo ridotto perché si possano osservare i dettagli e una incisione settecentesca più ampia [fig. 3]<sup>49</sup>, che riproduce distintamente

<sup>44</sup> Vd. Birt, *op. cit.*, 104, 115, 117-118, 251 il quale segnala, oltre ai due più noti, sopra descritti, altri affreschi pompeiani: uno nella Casa dei Vettii (*Regio VI, insula 15, 1*, Sala degli amorini, parete laterale destra, fascia superiore) rappresentante una figura maschile stante, che tiene con entrambe le mani un *volumen* e contemporaneamente lo appoggia sotto il mento; ai suoi piedi è una *capsa* bicolore; un altro, semidistrutto, descritto da Helbig (*op. cit.*, 451 nr. 1962; cfr. Birt, *op. cit.*, 115, 118), di una ragazza con chitone, seduta e con in mano un rotolo nella destra, portato presumibilmente fino al mento; un terzo affresco, nel Vicolo del balcone pensile (Helbig, *op. cit.*, 335 nr. 1420<sup>b</sup>) simile a quello del giovane inghirlandato, ma con rotolo tenuto solo con la mano sinistra.

<sup>45</sup> Napoli, Museo Archeologico Nazionale, inv. 9085 (*Regio VI, Insula Occid.*). Cfr. A. Donati, *Romana Pictura. La pittura romana dalle origini all'età bizantina*, Venezia, 1998, 232 fig. 139, 313; Caroli, *op. cit.*, 109-110 e tav. IX, fig. b.

<sup>46</sup> Birt, che aveva forse a disposizione solo un buon disegno dell'affresco (riprodotto a p. 115), non menziona affatto l'indice, ma contempla una funzione analoga del mento, *op. cit.*, 118: "eine Innenschicht der Rollung ragt am oberen Ende noch aus dem Konvolut unordentlich hervor; das Kinn soll sie jetzt eben eindrücken; daher wird sie ihm genähert; erst dann wird ein glatter Rollenschnitt hergestellt sein".

<sup>47</sup> *Ibidem*, 114, 117.

<sup>48</sup> Vd. *Pompei. Pitture e mosaici*, Roma, 1995, 125.

<sup>49</sup> Vd. *Le Pitture Antiche d'Ercolano e contorni*, VII, Napoli, 1779, 237 tav. 53. Da questa incisione presumo sia stato ricavato un più semplice disegno, intitolato "La leçon du philosophe", edito nel volume *Herculanum et Pompéi: recueil général des peintures, bronzes, mosaïques, etc. découverts jusqu'à ce jour, et reproduits d'après Le antichità di Ercolano, Il Museo borbonico, et tous les ouvrages ana-*

la vignetta centrale, dalla quale si evince che il *puer*, raffigurato in piedi fra il suo pedagogo (un filosofo?) e una figura femminile alla sua destra, con dinanzi a sé una *capsa* aperta contenente numerosi libri, impugna con la sinistra il rotolo già chiuso, mentre lo accosta al mento e col palmo della mano destra potrebbe reggerlo dal basso oppure assestargli un colpetto, presumibilmente per pareggiare contemporaneamente i margini superiore e inferiore. Dall'incisione si nota che il ragazzo tiene l'indice, che nel medaglione dell'affresco summenzionato era piegato sull'orlo superiore, dritto sul lato del *volumen*. L'atteggiamento sembrerebbe sempre meditativo, ma – come nel caso precedente – è pure ammissibile che il fanciullo sia ritratto nell'atto di livellare i margini, una volta già avvolto e stretto il rotolo. Rispetto alle ipotesi finora avanzate, questa mi sembra, del resto, la modalità più semplice ed 'economica' per ottenere quello stesso effetto finale, per il quale gli studiosi hanno finora postulato – come si è visto – operazioni ben più complesse, implicanti la torsione del collo. Si tratta, però, di due moduli figurativi unici nella ricchezza dei realistici dettagli, più dubitativamente assimilabili a quello dell'affresco del coniuge della *domus* cosiddetta di Proculo (dove si vede l'uomo impugnare con una sola mano il *liber* già chiuso). Affine, in ogni caso, resta la lettura di fondo di questi messaggi iconici. L'affresco del giovane inghirlandato presentava infatti sulla stessa parete un corrispettivo medaglione, quello della così detta *Saffo* o *La poetessa* che accosta alle labbra lo stilo, con gesto analogo all'anonima consorte dell'altro affresco [fig. 4]. Il gesto con lo stilo delle due donne, immortalato dalla lava del Vesuvio, non poteva avere alcuna finalità pratica: non richiama, forse, il vizio/vezzo odierno di mordere le penne o i tappi delle biro nella concentrazione della scrittura o della lettura? Era forse un simile gesto a sciupare e sporcare anche i *volumina*? In tal caso, Marziale avrebbe inteso riferirsi alla parte dei rotoli che era in effetti più esposta al danneggiamento, quella cioè delle *frontes*, i tagli superiore e inferiore dei *volumina* che, peraltro, anche quando erano riposti sullo scaffale, restavano inevitabilmente esposti alla polvere, perché dagli orli dovevano pendere i οἰλλυβοί (*indices* o *tituli*) utili a identificare il contenuto dei libri, come ci conferma la preziosa e rarissima testimonianza d'interno di biblioteca

---

*logues: augmenté de sujets inédits, gravés au trait sur cuivre par H. Roux Aîné*, vol. II, Paris, 1839, 165, planche 49.



rappresentata dal perduto bassorilievo di Neumagen (III d.C.)<sup>50</sup>. La scoperta, grazie ai rinvenimenti papiracei ercolanesi, di una tipologia particolare di piccoli *umbilici* corti, costituiti da una coppia di cilindretti lignei che dovevano essere inseriti al centro delle due basi del rotolo già avvolto e non servivano quindi ad arrotolarlo, confermerebbe che erano gli orli la parte più delicata dei libri antichi, poiché – come ha supposto Capasso – lo scopo di tali bastoncini doveva essere quello di “proteggere la parte più interna del volume dalla polvere” che vi s’infiltrava<sup>51</sup>.

Inoltre, è Marziale stesso nell'*epigr.* 14, 84, un breve ma controverso distico degli *Apophoreta*<sup>52</sup>, a informarci che l'attrito rendeva i *libros barbatos*, ossia li sciupava sfilacciandone verosimilmente proprio la *frons*, un effetto che, *mutatis mutandis*, potremmo paragonare alle così dette ‘barbe dei libri’ moderni, le sfrangiature e ineguaglianze degli orli cartacei, segno di margini non ben rifilati:

*Ne toga barbatos faciat vel paenula libros,  
haec abies chartis tempora longa dabit.*

“Affinché la toga o il mantello non logori i libri,

---

<sup>50</sup> Per la riproduzione secentesca del frammento di bassorilievo vd. Daremberg-Saglio, s.v. *volumen*, *DAGR* V, 967, col. II, fig. 7567, o H. Blanck, *Il libro nel mondo antico* (ed or. München, 1992, trad. it. di R. Otranto), Bari, 2008, 248. Dettagliata descrizione con immagine in Pesando, *op. cit.* 26 e, con bibliografia, in Caroli, *op. cit.*, 123-125 e tav. V, fig. a. Un'ulteriore conferma si ricava da un'argomentazione di Seneca sulle biblioteche, che non fanno l'uomo letterato, in *tranq.* 9, 4 *Quo innumerabiles libros et bibliothecas, quarum dominus vix tota vita indices perlegit?*; 6 *Quid habes cur ignoscas homini [...] inter tot milia librorum oscitanti, cui voluminum suorum frontes maxime placent titulique?*

<sup>51</sup> Capasso, *Volumen cit.*, 94. L'insigne papirologo ha individuato due tipologie di questi bastoncini corti (84-92), una delle quali corredata pure di due capsule, la cui funzione non è ancora chiara (immagini e ricostruzioni alle tavv. XV-XX del volume).

<sup>52</sup> Riservo a un'altra sede, poiché esula dagli ambiti specifici della presente indagine, la questione relativa a *manuale*, che è il *lemma* identificativo dell'oggetto descritto nel breve epigramma, e al significato da attribuire a *toga* e *paenula*, che a mio avviso potrebbero essere diversamente interpretati rispetto alla ‘vulgata’ esegetica inaugurata da Perotti (*op. cit.*, 962, 37) e Schwartz (*op. cit.*, 95), fissata da Birt (*op. cit.*, 176, 339-340) e illustrata con dovizia da Puglia (*op. cit.*, 70-74). Rinvio, pertanto, al commento di T.J. Leary, *Martial. Book XIV. The Apophoreta*, London, 1996, 143. Su *manuale* cfr., pure, Caroli, *op. cit.*, 125 n. 422; Capasso, *Introduzione cit.*, 96; L. Del Corso, *Il libro nel mondo antico*, Roma, 2022, 267 n. 7.

questo legno d'abete darà lunga vita ai rotoli".

Non è un caso, infine, che in un noto passo del libello di Luciano di Samosata Πρὸς τὸν ἀπαιδευτὸν καὶ πολλὰ βιβλία ὠνούμενον, contenente una rassegna dei vari interventi di restauro e conservazione dei libri papiracei, sia specificata la prassi del περικόπτειν, consistente appunto nel "rifilarli tutt'intorno ai margini" (*Adv. indoct.* 15)<sup>53</sup>, perché, evidentemente, nel tempo si danneggiavano maggiormente i margini, oltre che la sezione iniziale<sup>54</sup>.

Per tirare le somme di questa indagine sulla manualità del lettore antico e le gestualità connesse con prassi librerie un tempo consuete ma che, facendo solo capolino da sparute testimonianze poetiche e archeologiche, sfuggono a noi lettori moderni, è difficile pensare a un necessario impiego del mento nell'operazione di riavvolgimento del *volumen*. Tutt'al più, il mento poteva essere d'aiuto, ma a rotolo già chiuso, solo per pareggiare i margini. Le testimonianze di Marziale e quella isolata di Stratone appartengono, comunque, a contesti poetici in cui il rapporto tra *liber* e *lector* è impersonato come una corrispondenza amorosa, fatta quindi di gesti che accentuano la corporalità di entrambi: le *frontes*, l'*umbilicus*, la bocca, il mento. Quello della *charta sordida* e *barbata*, fuor di metafora, è però un dato oggettivo, ma verosimilmente ascrivibile, più che a qualche prassi obbligata, che si è finora desunta in maniera autoschediastica, a una postura – che oggi valuteremmo quasi nell'ambito dei così detti 'riflessi incondizionati' – espressiva di un atteggiamento di concentrazione e riflessione.

Il modulo iconografico del soggetto raffigurato nell'atteggiamento 'impegnato' dell'intellettuale *meditans* mi sembra, in ultima analisi, molto affine, a livello gestuale ed espressivo, alle rappresentazioni, svariate nella tradizione figurativa greco-romana, di filosofi, poeti e maschere teatrali con la mano o il pugno posti sotto il mento e l'avambraccio impiegato quasi a puntellarlo, σχῆμα convenzionale delle si-

<sup>53</sup> Cfr. E. Puglia, *Antichi bibliofili restauratori*, in M. Capasso, E. Puglia, *Scritti di varia umanità in memoria di Benito Iezzi*, Napoli, 1994, 125-135; Capasso, *Volumen cit.*, 97.

<sup>54</sup> Sul passo di Luciano, Capasso, *Introduzione cit.*, 102-103; sul rinforzo della sezione finale dei rotoli, *ibidem*, 82; su quella iniziale che, in quanto esterna, era la più esposta a *volumen* chiuso, cfr. Dziatzko, *op. cit.*, col. 955, 46-54; Del Corso, *Il libro cit.*, 115.

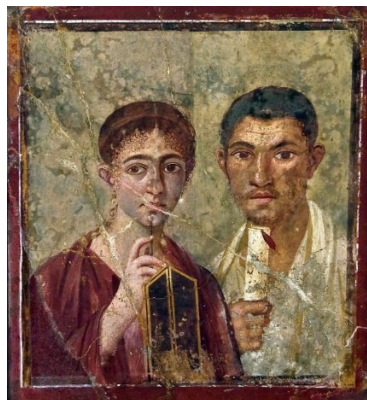
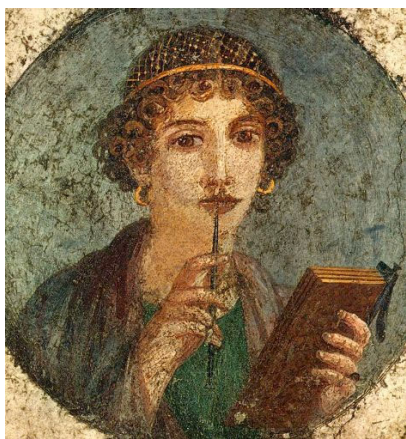
tuazioni di meditazione<sup>55</sup>. In un siffatto contesto mimico è stata convincentemente inquadrata da Salvatore Monda<sup>56</sup> anche la ben nota scena plautina del *servus meditans* del *Miles gloriosus*, laddove il *callidus* Palestrione, convocando a consiglio i suoi pensieri, *aedificat: columnam mento suffigit suo* (v. 209). L'*os columnatum* (v. 211), la posizione del braccio 'a colonna' sotto il mento, caratterizzante l'atto della riflessione, pare sostituito, nello schema figurativo degli affreschi pompeiani su richiamati, dal puntello del rotolo che, assieme agli strumenti scrittori, veicola un'immagine compiuta di letterato *meditans*.

A lungo andare, insomma, se l'esegesi qui proposta è da ritenersi plausibile, anche il bianco *volumen* impugnato da Paquio Proculo, che si è poi scoperto essere anche un impostore, non avrebbe conservato quel candore immortalato dal raffinato e ignoto artigiano, il quale non trascurò di riprodurre, tra i vividi dettagli della sua 'istantanea' d'artista, anche una pericolosa barbetta bruna...

---

<sup>55</sup> Cfr. I. Jucker, s.v. *schemata*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VII, Roma, 1966, 101-102; P. Zanker, *La maschera di Socrate. L'immagine dell'intellettuale nell'arte antica* (ed or. München, 1995, trad. it. di F. de Angelis), Torino, 1997, 106-108 (per le prime attestazioni greche di questo schema), 240-244 (per gli sviluppi in ambito romano dall'età augustea); S. Monda, *Palestrione e la tipologia del servus meditans in commedia*, *Pan*, 3, 2014, 65-85, con corredo iconografico. Fra le rappresentazioni selezionate (*ibidem*, 72 e fig. 4) compare anche un mosaico proveniente da Thuburbo Maius e conservato presso il Museo nazionale di Tunisi, in cui un autore di testi teatrali (o un attore?) medita (o studia la sua parte?) dinanzi a un rotolo semi-aperto tenuto nella mano sinistra, mentre la destra è portata sotto il mento [fig. 5].

<sup>56</sup> Monda, *op. cit.* Il passo, come è noto, è fra i più dibattuti e controversi; da ultimo è tornato sulla questione, fornendo tutt'altra interpretazione, che mi lascia però perplesso, A.B. Gallia, *Os columnatum again: Plautus Miles Gloriosus 211*, *CP*, 115, 2020, 722-726.

**fig. 1****fig. 2****fig. 3****fig. 4****fig. 5**